

canto, e fa cantare; che l'aritmetica è una poesia rinforzata; che la poesia senza calcolo è vaporosa, vacua, od atea o kantiana»; che « tutto è poesia insieme e aritmetica al mondo »; e via discorrendo per tutta la pagina che si può leggere nel *Carteggio* (1). Risposta confusa, tra perchè i concetti di « poesia » e di « aritmetica » restano nel Tommaseo assai indeterminati e sono adoperati (come anche dal Capponi) con eccessiva larghezza, e perchè la sua risposta, ancor più della proposta dell'altro, ha tono scherzoso e paradossale. Sembra che nè il Capponi nè il Tommaseo avvertissero a pieno l'importanza fondamentale delle idee che discutevano tra loro; epperò non provavano il bisogno di approfondirle, elaborarle e svolgerle con la diligenza di cui esse erano ben degne.

B. C.

V.

LA PRIMA MENZIONE ITALIANA
DELLA " GIUDITTA „ DELLO HEBBEL.

È più vecchia di quanto si creda, perchè si trova in un brano di certe *Lettere da Firenze*, che Vittorio Imbriani scrisse, credo, alcuni anni innanzi il 1870, e che poi ristampò in una nota alla raccolta dei suoi componimenti poetici: *Esercizi di prosodia* (Napoli, Jovene, 1874, pp. 44-8). Parecchie opere della letteratura e filosofia tedesca, che ora si vengono divulgando in Italia, erano ben note agli studiosi napoletani di quel periodo; e, come l'Imbriani discorreva dello Hebbel prima del 1870, così Antonio Tari citava e criticava, fin dal 1882, l'*Origine della tragedia* del Nietzsche (2). Io voglio trascrivere la pagina dell'Imbriani: 1° perchè contiene un curioso confronto della tragedia hebbeliana con la *Giuditta* del Bronzino; 2° perchè brutalmente giudica che quella tragedia sia « mediocre » (quale è, nel senso etimologico della parola, ossia stante in mezzo tra le opere volgari e i capolavori); e 3°, infine, perchè, non meno brutalmente, ne satireggia il contenuto etico. Satira forse alquanto esagerata, ma che neppur essa sembrerà inopportuna perchè si avverta la differenza tra l'eroe e l'apparenza dell'eroe, tra i conflitti spirituali e le torbide agitazioni sensuali malamente elevate a una solennità che loro non spetta, tra le sottigliezze e la profondità. È desiderabile che l'Italia impari a conoscere sempre più largamente e precisamente la letteratura e l'anima germanica, scandinava, slava, americana, e quante altre ce ne sono; ma è

(1) Vol. cit., pp. 69-73.

(2) Vedi i suoi *Saggi di estetica e metafisica*, da me raccolti, Bari, Laterza, 1911, p. 68.

necessario che, in questo suo conoscere, non ismarrisca, anzi ristabilisca sempre in grado più alto, quella nettezza intellettuale, quell'equilibrio morale, quel fine senso della forma, che è una delle forze migliori della sua ricca tradizione.

Ed ecco ora il brano dell'Imbriani:

« A Pitti non ho quasi guardato che la *Giuditta* del Bronzino ossia di Cristofano Allori. È pur la gran bella cosa! Giuditta occupa quasi tutta la tela; ed è, come vogliono, il ritratto della mantenuta di quello Allori; donna da lui pazzamente amata, cui profondeva i guadagni suoi, ch'ebbe nome la Mazzafirra e che (dal tipo) si direbbe giudea. È volta quasi di faccia allo spettatore; capelli neri e sciolti, carnagione accesa, occhi velati e sbattuti, due grandi occhiaie livide: proprio la donna che spossata ed affranta s'alza di letto dopo una lunga notte di voluttà. È inutile che neghi: ha goduto con Oloferne: quel barbaro aveva robusti nervi; e poi l'amava ed era un bell'uomo e grande e prode; e per quanto il fanatismo accecasse lei e benchè la spingesse al tradimento abominevole, non poteva renderla nè insensibile, nè cieca a' meriti innegabili. Nella destra ha l'elsa della scimitarra, il cui ferro si suppone coperto dalla cornice; con la sinistra tiene penzolini per un ciuffo il teschio di Oloferne, esangue, livido, che porta in volto, direbbe il Foscolo, « il pallor de la morte e la speranza ». La speranza? Sì, perchè non è dipinto affatto morto, anzi è il ritratto del pittore in persona. Raccontano (chi sa poi s'è vero!) ch'è smettesse per oltre un anno di sbarbificarsi, mentre lavorava al quadro pel cardinale Alessandro Orsini; ed a bella posta: per darsi un aspetto selvaggio e render la propria testa degna di figurarvi come quella del generale assiro. Però, non vi ha neppure accennato le corna che asseriscono la Mazzafirra avergli fatte in quantità, o forse figurò così rabbuffati i capegli, anche per nasconderle. Dietro la protagonista, a destra dello spettatore, v'è una fante attempatella con un panno bianco intorno al capo, con dei grandi occhi vitrei e sereni di arruffianatrice: tiene un sacco; e vogliono che rappresenti la mamma della Mazzafirra, avveza a tenerle il sacco. La ganza del Bronzino è vestita d'un robbone lasco, ampio, di pesante stoffa gialla a palme, stupendamente dipinto, ed una gran fuscaccia bianca le fascia i fianchi con negligenza a più doppii. Di sotto al robbone giallo escon delle maniche bianche; sulle spalle è buttato un manto turchino, foderato di rosso, che fa mostra anche d'alcune pieghe sul fianco destro di lei. Nel fondo c'è un tendone verdecupo poco studiato; sul davanti, al fianco della Giuditta ed innanzi la serve, un guanciaie di velluto verde, ornato d'oro, con un fiocco bellissimo. L'occhio sbattuto, affaticato, cupo, velato, ebbro, stanco della Mazzafirra forma un contrasto sublime con l'apata, indifferente, vitreo della madre; ed essa muove il fianco baldanzoso e rialza il ventre con la mossa di una donna nel primissimo stadio della gravidanza.

« Questo particolare mi rammenta una mediocre tragedia di Federico Hebbel, tedesconzolo, che senza dubbio avrà visto il quadro o l'in-

cisione o copia di esso, e se ne sarà ispirato. La sua *Giuditta* venne recitata a Berlino nel M.DCCC.XL; e la vedovetta ebrea vi figura innamorata d'Oloferne, ma d'un Oloferne un po' troppo spaccamontagne in vero. Più esso lancia campanili alla teutona ed alemannamente millanta della sua forza fisica, della sua vigoria materiale, più essa s'invaghisce di lui: « le donne », dice un amico mio, « aman solo i facchini, o quel che v'è di facchinesco nei loro amanti ». Compiuto l'assassinio, la Giuditta hebelliana il deplora, e scongiura i cittadini di scannarla, caso, com'ella stima, lo assiro l'abbia ingravidata e le si agiti nel seno un Olofernuccio.....

« Nella stessa Galleria, ma in altra stanza, vi è un paio di *Giuditte*, dipinte dall'Artemisia Gentileschi; e, se volete, non senza qualche merito, ma che roba scoglionata! ma che povera cosa ed illogica ed accademica, di fronte al miracolo bronziniano! nel quale il povero artista allogò le immagini proprie e della propria vampira e tutto il disperato amor suo, e s'è generosamente vendicato immortalandola! Una delle due *Giuditte* della Gentileschi sta con un busto stretto, allacciato, come se si alzasse pur allora* dalla spera, mentre brandisce alto la scimitarra. E sì, che ha giaciuto pur allora con Oloferne! E poi ha in capo una calotta celeste a ricami d'oro; e poi ha il busto giallo con certi finimenti cilestri, che stonano in modo iniquo. Ma torno a quella del Bronzino da cui non so staccarmi. Somiglia tanto tanto alla Sand! E ho voluto riscontrare nel romanzo di Paolo di Musset, che racconta gli amori del fratello con Madama Du-Devant, il brano in cui si accenna al quadro.... ».

B. C.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE:

- René Berthelot, *Un romantisme utilitaire: Étude sur le mouvement pragmatiste*, Paris, Alcan, 1911.
- Wilhelm Metzger, *Die Epochen der Schellingschen Philosophie von 1795 bis 1802*, Ein problemgeschichtlicher Versuch, Heidelberg, Winter, 1911.
- Alberto Lumbroso, *Miscellanea carducciana*, Bologna, Zanichelli, 1911.
- Lettere di Giosue Carducci*, MDCCCLIII-MCMVI, Bologna, Zanichelli, 1911.
- R. Canat, *La renaissance de la Grèce antique*, Paris, Hachette, 1911.
- Eugène Landry, *La théorie du rythme et le rythme du français déclamé*, Paris, Champion, 1911.
- Roberto A. Murray, *Sommari di lezioni di economia politica*, Firenze, Sansoni, 1911.
- E. Leone, *L'economia edonistica*, Roma, 1911.
- Adriano Tilgher, *Arte, conoscenza e realtà*, Torino, Bocca, 1911.